

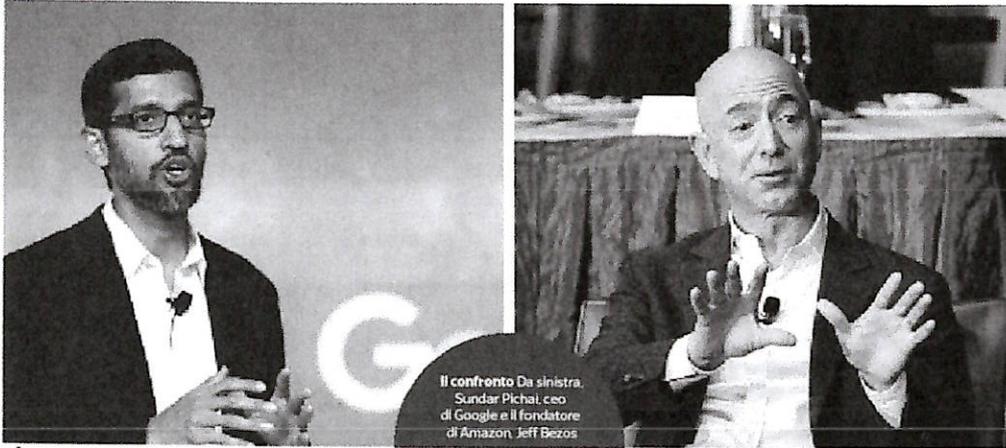
Cloud e diritti

di Federico Fubini

La battaglia sulle nuvole per l'Italia vale 5 miliardi

Sfida tra Usa ed Europa

Gara Amazon, Google e Microsoft. L'asse Merkel-Macron



Il confronto. Da sinistra, Sundar Pichai, ceo di Google e il fondatore di Amazon, Jeff Bezos

È una partita in cui confluiscono interessi di affari, scelte politiche e conseguenze geopolitiche, svolte tecnologiche e il loro impatto sull'efficienza dello Stato così come sulle garanzie per i cittadini. È una partita così incerta e inedita, che finora si è giocata sotto traccia. Pochissime le dichiarazioni pubbliche dei ministri. Anche meno frequenti le uscite allo scoperto di Amazon, Google e Microsoft. I tre grandi oligopolisti mondiali del cloud, la "nuvola" che archivia, rende disponibili e potenzialmente analizza i dati digitali di terminali in rete, stanno prendendo posizione per quello che per loro è - legittimamente - un grande affare: la fornitura di servizi di cloud alle amministrazioni italiane, ora che il governo sembra muoversi in questa direzione. Osservatori del settore stimano che un incarico del genere possa valere fra i cinque e i sei miliardi di euro.

I segni che molto si sta muovendo sono ovunque. All'articolo 35 del decreto Semplificazioni si afferma che la Presidenza del Consiglio «promuove lo sviluppo di un'infrastruttura ad alta affidabilità localizzata sul territorio nazionale per la razionalizzazione e il consolidamento dei Centri per l'elaborazione delle informazioni». Si tratta di far confluire gli archivi digitali di una miriade di amministrazioni, oggi sparsi in decine di migliaia di server, in un'unica o in pochissime

40 miliardi di dollari. Il fatturato realizzato da Amazon web service, focalizzata sull'archiviazione dei dati sui suoi cloud

grandi piattaforme. Ciò porterebbe a dati omogenei, comparabili, a una maggiore efficienza energetica e potenzialmente a una superiore capacità nell'uso dei dati stessi con l'intelligenza artificiale.

Il decreto apre questa prospettiva a un certo numero di amministrazioni centrali e locali, ma indica due strade possibili. La prima è l'utilizzo di infrastrutture pubbliche esistenti: con ogni probabilità quelle di Sogei, la società controllata dal ministero dell'Economia che gestisce i centri-dati di gran parte dell'amministrazione. La seconda strada indicata nel decreto è però quella che sta incoraggiando Microsoft, Amazon e Google a investire in Italia: «Migrare i servizi verso soluzioni cloud».

Il cloud oggi è uno dei settori a maggiore crescita, più

redditi e più concentrati che esistano. Alla fine del 2019 Amazon Web Services aveva il 32,4% del mercato mondiale con una crescita del 33% e un fatturato di circa 40 miliardi di dollari l'anno. Microsoft Azure aveva una quota di mercato del 17,6% e una crescita del 62%. Google aveva una quota del 6% ma un tasso di crescita ancora superiore. Il cloud è che abbate i costi di gestione dei server, trasferendo i contenuti di milioni di imprese verso centri-dati concentrati e molto efficienti. Con la rete velocissima del 5G e l'internet delle cose, questa tecnologia sarà sempre più ricercata. Oggi i centri-dati del cloud sono sempre situati in località segrete e ubicati spesso in Paesi freddi come l'Islanda o la Groenlandia per compensare l'enorme calore che sviluppano.

In Italia il governo si è già mosso: entro luglio scadono i primi due bandi per fornitura di servizi cloud della Consip, la stazione appaltante dello Stato. Il primo vale 550 milioni di euro, il secondo 1,2 miliardi. Dato il vincolo dello Stato di mantenere i suoi dati sul territorio nazionale, non sorprende che le tre Big Tech americane stiano costruendo in fretta capacità di cloud in Italia. In aprile Amazon ha lanciato tre centri-dati in Lombardia, un investimento da varie centinaia di milioni. In maggio Microsoft ha annunciato la costruzione di cloud in Italia per 1,5 miliardi di dollari, in alleanza con Poste. E giorni fa Google ha fatto lo stesso per poco meno di un miliardo, in cordata con Tim.

Non tutto però è semplice, in primo luogo perché non è chiaro chi in Italia deciderà a chi affidare contratti dal chiaro risvolti geopolitici. Si tratta infatti di scegliere fra colossi americani operativi subito e opzioni europee oggi solo agli albori. Francia e Germania stanno lanciando Gaia-X, un consorzio per un cloud europeo aperto anche all'Italia. Voltare le spalle a Parigi e Berlino, magari finanziando il contratto di una Big Tech americana con gli aiuti del Recovery Fund europeo, non sarebbe compreso in Europa. Si pone poi un tema di tutela dei dati: di recente il Supervisore europeo per la protezione dei dati ha duramente criticato l'accordo fra Microsoft e le istituzioni europee.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Supporto al territorio

«Se Ops Intesa su Ubi avrà successo fidi alle imprese confermati»

«**S**offermandomi sulle imprese, tengo a sottolineare quanto già chiarito fin da subito da Carlo Messina, ovvero che le aziende, di qualunque dimensione, a oggi affidate sia da Ubi che da Intesa Sanpaolo, nel momento in cui l'Ops andrà a buon fine, vedranno i propri fidi complessivi almeno confermati — ha detto Mauro Micillo, responsabile Imi, divisione

corporate e investment banking di Intesa —. Ciò proprio per non far mancare quel supporto necessario». «Chiediamo attenzione e maggiore trasparenza in relazione all'offerta lanciata da Intesa su Ubi con la promozione di un tavolo territoriale con le istituzioni coinvolte e in particolare con la Fondazione Cassa di Risparmio di Cuneo». Così i parlamentari della Lega, Giorgio Maria Bergesio e Flavio Gastaldi.

7,5 milioni le persone attualmente in cassa integrazione. Il 17 agosto prossimo è prevista la fine del blocco dei licenziamenti

La scadenza del 17 agosto

Scontro sui licenziamenti congelati fino al 2021

Il prolungamento dello stato di emergenza fino a fine anno apre la strada all'allungamento del blocco dei licenziamenti oltre il 17 agosto. I confederali sostengono la misura compatti. Sul fronte opposto le organizzazioni delle imprese sono fieramente contrarie. A partire da Confindustria. Non escludono nemmeno di portare la questione davanti al giudice per arrivare alla Consulta. E qui far valere

l'articolo 41 della costituzione: «L'iniziativa economica privata è libera». Solo lo «stato di emergenza» nazionale potrebbe spiegare il divieto di licenziare.

Nonostante la delicatezza della questione, il nodo sarà sciolto all'ultimo momento, a ridosso del 17 agosto. Lo scostamento di bilancio non sarà deciso prima della discussione sul Recovery Fund. E il decreto con il rifinanziamento

della cassa integrazione e l'eventuale allungamento del divieto di licenziare arriverà dopo lo scostamento di bilancio stesso.

Intanto nel decreto Rilancio in corso di conversione in legge sono stati inseriti due emendamenti che toccano indirettamente il problema. Il primo allunga i contratti a termine per il periodo in cui, durante l'emergenza Covid, il lavoratore era in cassa. Indipen-

dentemente dai bisogni dell'impresa. Il secondo introduce la necessità di un accordo con i sindacati nel caso in cui l'azienda — come la Fiat compressori di Bologna — voglia trasferire la propria sede. Il tutto per evitare che, non potendo licenziare, le aziende trovino il modo di spingere i dipendenti a dimettersi.

Rita Querzè © RIPRODUZIONE RISERVATA

L'appello

Difendere la ricerca pubblico-privato

Regole, non ostacoli

La pandemia Covid-19 sta portando, ancora una volta, evidenza su quanto la collaborazione tra mondo pubblico e privato nel campo della ricerca sia e debba essere strategica per il futuro del Paese. In Italia il livello di investimenti in ricerca e sviluppo è di poco superiore all'1% del Pil, la metà della media Ue, nonostante la competitività e l'eccellenza dei ricercatori italiani sia da sempre riconosciuta nel mondo: un livello troppo modesto che rischia di essere ulteriormente indebolito dalla difficoltà, e spesso dall'impossibilità, di sviluppare alleanze tra accademia, centri di ricerca, ospedali (ad esempio gli IRCCS) di ricerca pubblici e privati e imprese.

Per questo noi firmatari riteniamo necessario e doveroso reclamare un futuro alla ricerca in Italia. Il nostro Paese, pur nell'emergenza acuta, ha saputo valorizzare e mobilitare conoscenze, competenze e risorse insperate. Questo risultato è stato possibile grazie al dialogo tra ricercatori e clinici attivi sia nei centri di ricerca pubblici e privati sia nelle imprese. Mondi di natura diversa, ma, in realtà, sinergici tra di loro, nel comune impegno di identificare soluzioni cliniche, diagnostiche, tecnologiche e farmacologiche essenziali per garantire il diritto alla salute e rispondere ai bisogni della società attuali e futuri.

Tutto questo rischia di non essere più possibile se pubblico e privato non saranno in condizione di lavorare insieme su progetti strategici, innovativi e sperimentali. Non permettiamo che l'essenziale attività di sperimentazione clinica venga ostacolata, ma, anzi, difendiamo il partenariato tra pubblico e privato, rafforziamone le esistenti alleanze, sviluppiamone le potenzialità e promuoviamo nuove attività comuni di ricerca. Se sapremo agire in questa direzione, riusciremo a costruire un Paese più solido, competitivo, capace non solo di preservare l'eccellenza della nostra ricerca, ma anche di attrarre investimenti.

La ricerca è un valore prezioso le cui ricadute sono talmente capillari da avere un impatto consistente sulla maggior parte delle nostre attività quotidiane, una su tutte l'area della salute. Questa la ricetta che proponiamo, quindi, per l'interazione tra pubblico e privato:

- 1) Mantenere un sistema efficiente e funzionale a uno scenario in rapido mutamento, attraverso l'adozione di nuove norme che promuovano la ricerca e il trasferimento tecnologico e allineate alle migliori prassi internazionali;
- 2) Fornire poche regole chiare per tutti a tutela dell'alta qualità della ricerca, favorendo una revisione capillare e competente dei progetti quale strumento precipuo di analisi di qualità;
- 3) Promuovere l'autonomia degli enti di ricerca, affinché le eccellenze nel pubblico e nel privato del Paese possano scegliere di lavorare insieme, soprattutto su sfide innovative, sulla base della migliore opportunità scientifica. Difendiamo la ricerca in Italia, difendiamo la collaborazione tra pubblico e privato.

Giovanni Caprara, presidente Ugis, Unione Giornalisti Italiani Scientifici, Alessandro Cecchi Paone, divulgatore scientifico e docente Scienza della comunicazione Università Suor Orsola Benincasa Napoli, Alberto Chiesi, presidente di Chiesi Farmaceutici, Gilberto Corbellini, professore della Sapienza Università di Roma, Gianfilippo Cuneo, presidente Cuneo e Associati Spa, Alessandro De Nicola, presidente Adam Smith Society, Francesco De Santis, presidente di Italfarmaco Holding, Sergio Dompè, presidente Gruppo Dompè, Marco Gay, ceo Digital Magics, Francesca Pasinelli, direttore generale Fondazione Telethon, Francesco Profumo, professore del Politecnico di Torino, Massimo Scaccabarozzi, presidente Farmindustria, Paolo Veronesi, direttore Senologia Istituto Europeo di Oncologia, presidente Fondazione Umberto Veronesi, professore di Chirurgia Università di Milano, Marco Vitale, economista d'impresa, Elena Zambon, presidente di Zambon Spa

© RIPRODUZIONE RISERVATA